

Per sempre

Gaetano Di Maria

PER SEMPRE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Gaetano Di Maria
Tutti i diritti riservati

“Ai sognatori e a chi riesce a trasformare i sogni in realtà.”

La casa sorgeva sulla sommità della scogliera a picco sul mare, che quella notte era a dir poco in tempesta. Seduto sul comodo divano, guardavo distrattamente la televisione, perché il rumore delle onde, insieme a quello della forte pioggia che batteva sul tetto, copriva l'audio del televisore. Di tanto in tanto volgevo lo sguardo verso l'ampia vetrata dalla quale, durante le ore del giorno, si poteva ammirare un panorama mozzafiato. Avevo la sensazione come se stessi aspettando qualcuno, pur sapendo che solo un pazzo come me poteva trovarsi in quel posto in quella notte tempestosa. Così, assorto nei miei pensieri, a un certo punto vidi qualcosa passare dinanzi la vetrata. Spensi il televisore e, indossato un impermeabile, uscii fuori per accertarmi che la mia visione fosse reale oppure se avessi solo immaginato di aver visto qualcosa. Il vento e la pioggia flagellavano la scogliera, ma non impiegai molto tempo per trovare quella figura che stava immobile sul ciglio del precipizio, come se stesse aspettando l'attimo giusto per lasciarsi cadere giù. Era una donna e indossava una veste bianca che il vento sembrava volesse strapparle di dosso, i piedi erano scalzi e i lunghi capelli le ricoprivano le spalle. Mi avvicinai lentamente per non spaventarla, chiedendomi cosa ci facesse in quel posto con quella tempesta e, quando mi trovai a meno di un metro da lei, improvvisamente, con uno scatto, si voltò afferrandomi i polsi. Il terrore mi assalì: aveva il viso

completamente sfigurato, ricoperto di vermi orripilanti che entravano e uscivano dalla bocca semiaperta. Senza voltarsi fece un salto all'indietro trascinandomi giù con lei in fondo al baratro. Anche se l'impatto con l'acqua era stato violento, non ero riuscito a staccarmi dalle sue mani che mi stringevano forte e mi trascinarono nell'abisso più buio. Malgrado tentassi disperatamente e con tutte le forze di liberarmi da quella stretta, sentii che era giunta la fine. All'improvviso, però, una forza invisibile mi strappò da quella stretta riportandomi velocemente in superficie. Quella orribile figura di donna si era finalmente allontanata da me e in attimo, seppure esausto, riiemersi. Balzai sul letto e, messomi seduto, iniziai a respirare in maniera convulsa, cercando d'istinto l'interruttore dell'abat-jour per accendere la luce. Mi guardai intorno e, dopo avere metabolizzato il fatto che avevo avuto soltanto un bruttissimo incubo, mi distesi sul letto restando con gli occhi chiusi per un tempo indefinito. Il suono della sveglia posta sul comodino mi riportò alla realtà, erano le sette e dovevo prepararmi per andare al lavoro. La doccia mi rimise in sesto e quando ebbi finito di vestirmi, uscii di casa dirigendomi al solito bar, dove tutte le mattine facevo colazione. Franco, il barista, appena mi vide mi chiese se stavo bene, segno che sul mio viso erano evidenti le conseguenze dell'incubo notturno.

«Perché mi fai questa domanda?» chiesi a Franco, il quale continuava a indagare sul mio stato.

«Hai la faccia bianca come quella di chi ha visto un fantasma.»

Ci aveva azzeccato, anche se il fantasma, o qualcosa di ugualmente mostruoso, lo avevo soltanto sognato.

«Ho dormito poco per colpa del mio solito mal di testa.»

Fu la prima risposta che riuscii a dare, dopodiché mangiai il mio cornetto e, bevuto il caffè bollente, uscii dal bar. Presi la macchina per recarmi al *Giornale*, dove lavoravo come fotoreporter, attraversando il centro storico di Palermo che cominciava a svegliarsi e pullulare di gente. Lungo la via incontrai gli oramai storici *mercatari* che sin dalle prime ore dell'alba occupavano i marciapiedi con la loro mercanzia e mi fermai a parlare con Gianni, il benzinaio, che aveva la passione per gli orologi, anche se non sapeva distinguere un originale da un falso.

«*Andrea, talè cà chi truvai!*» mi disse Gianni mostrandomi il polso sul quale faceva bella mostra di sé un cronografo che era l'esatta replica di una famosa marca di orologi di lusso.

«E dove lo hai trovato?» gli chiesi incuriosito.

«*Mè figghiu u truvò su ibey, su internet e mi custò sulu 50 euri.*»

«Hai fatto un bell'affare, di solito questi orologi in negozio non si trovano a meno di 60.000 euro» mi limitai a rispondere alquanto divertito. Non volevo dare a Gianni un dispiacere spiegandogli che aveva acquistato semplicemente un orologio falso.

«*Ehhh dutturi, su internet si fannu i megghiu affari, ma ora cà ci u fici viriri ammùcciu prima cà qualchi latru mu futti.*»

«Fai bene Gianni, con i delinquenti che ci sono in giro è meglio che lo riporti a casa e lo conservi al sicuro.»

E così dicendo mi congedai dal benzinaio lasciandolo ad ammirare il prezioso, quanto inutile, acquisto.

Giunto al *Giornale* mi recai nella stanza del caporedattore per prendere visione delle consegne mattutine.

«Finora non abbiamo notizie di morti ammazzati, rapine, femminicidi, arresti per mafia o altro. L'unica notizia degna di nota, si fa per dire, è l'arrivo di una nave con 150 migranti e questo è tutto.»

Il mio capo era fatto così, telegrafico, freddo e antipatico. Telegrafico perché si atteneva solo ed esclusivamente ai fatti senza commentare; freddo perché non lasciava trapelare nessuna emozione, nemmeno dinanzi a fatti tragici; antipatico perché pretendeva di avere sempre ragione in quanto capo. Per fortuna il mio lavoro si svolgeva sulla strada e i nostri incontri e le nostre conversazioni erano ridotte all'essenziale. Così, presi il tablet dal cassetto della mia scrivania, lo riposi nello zaino che conteneva la mia fedele reflex digitale e uscii per recarmi al porto. La mattinata si presentava calda e soleggiata e, giunto in strada, chiamai il mio amico Luigi che lavorava presso la Guardia Costiera per informarmi se la nave carica di migranti fosse già arrivata. Luigi mi rispose che la nave in questione si trovava ancora al largo e che avrebbe attraccato non prima di tre o quattro ore. Fu così che decisi di fermarmi lungo il Foro Italico, la strada che conduceva al porto, per gustarmi in santa pace il tempo che sarebbe intercorso prima dell'arrivo di quei poveri disperati e magari, chissà, scattare qualche bella fotografia. Posteggiai la macchina lungo il marciapiede, in una zona dove gli alberi formavano una

generosa ombra, tale da evitare il surriscaldamento dell'auto in sosta e iniziai a percorrere lentamente il lungomare, frequentato a quell'ora da appassionati di jogging o da qualche coppietta perlopiù clandestina che sfruttava l'ampia zona alberata per stare al riparo da occhi indiscreti. Il mare era una favola ed erano tante le barche che lo solcavano. La mia attenzione si concentrò proprio sulle barche e sui pescatori: avevo montato sulla mia reflex un obbiettivo zoom abbastanza potente e ciò mi permetteva di ritrarre persino i visi dei pescatori abbronzati e rugosi, anche a notevole distanza. Scattai almeno una ventina di foto, al termine delle quali ripresi la mia passeggiata sul lungomare. Giunto nella zona del grande prato, notai su una delle panchine colorate una donna che, semi sdraiata, si crogiolava al sole. Quello che però attirò la mia attenzione, fu l'abbigliamento bizzarro che sfoggiava la ragazza. Indossava una casacca multicolore abbastanza larga, un paio di jeans a zampa di elefante tipicamente in stile anni '70, un cappello di lana con visiera e una giacca di un paio di taglie più grande. Pensai, osservando attentamente quella donna, che fosse una hippy oppure un'artista e lei, come se avesse letto il mio pensiero, mi rivolse un saluto.

«Buongiorno» disse.

«Buongiorno» risposi. «Mi ha incuriosito molto il suo abbigliamento, è per caso un'artista?»

«No, non sono un'artista. Non le piace il mio abbigliamento?»

La situazione si complicava.

«Stavo pensando che il suo abbigliamento è un po' vintage e originale» risposi, cercando di misurare le parole per non offenderla.

«Non so cos'abbia di strano il mio abbigliamento. Come ti chiami?» mi domandò dandomi del tu.

«Andrea. Mi chiamo Andrea e sono un fotoreporter, e tu?»

«Io mi chiamo Anna e sto qui a prendere il sole.»

Restò così a fissarmi e non potei fare a meno di notare la pelle decisamente bianca del viso, malgrado stesse lì sotto il sole cocente. Dopo un attimo di perplessità le domandai, per iniziare una conversazione, se avesse qualche hobby o qualche interesse particolare e lei rispose: «No, non ho nessun hobby o interesse particolare, tranne quello di mangiare il gelato.»

«Mangiare il gelato?» risposi incuriosito e un po' incredulo. E che minchia di hobby o interesse era quello di mangiare il gelato?

Anna, così aveva detto di chiamarsi, annuì con la testa e rimase a fissarmi, stavolta accennando pure un sorriso. Incuriosito, mi venne spontaneo invitarla a mangiarne uno nella gelateria che si trovava dall'altro lato della strada, proprio di fronte il lungomare. Lei accettò di buon grado e, alzandosi dalla panchina, si tolse il cappello di lana facendo ondeggiare i folti capelli. Quella folta capigliatura rossa mi sembrò per un attimo di averla già vista da qualche parte, ma questo pensiero durò pochissimo, perché Anna, rimessosi il cappello, mi prese sottobraccio e ci avviammo verso la gelateria. Prendemmo posto a un tavolino e ordinammo due *brioche* ripiene di abbondante gelato, che